

Bergson

e l'idea di tempo

Oltre il logocentrismo

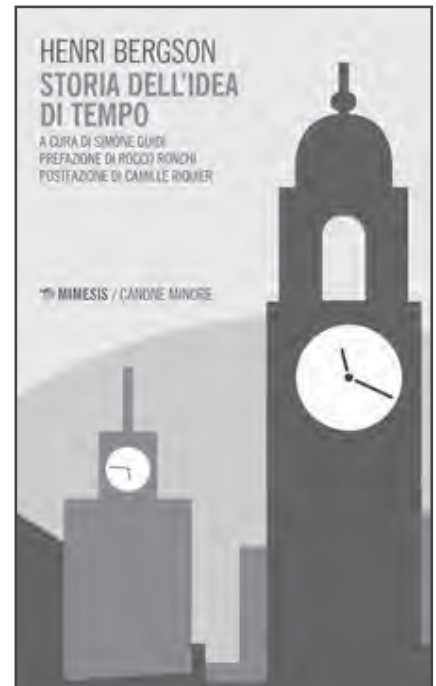
HENRI Bergson ha messo in atto, all'inizio del secolo XX, non semplicemente una reazione speculativa antipositivista, ma si è prodigato al fine di costruire una *filosofia nuova*. In realtà, il suo contributo teoretico mirava a recuperare il «non detto», l'inespresso o ciò che, nella metafisica classica, era stato tacitato dalla marcia trionfale del *concetto*. A ricordarci la centralità della filosofia bergsoniana è la pubblicazione di un volume dallo straordinario valore teorico e storico-filosofico. Ci riferiamo a *Storia dell'idea di tempo. Corso al Collège de France 1902-1903*, apparso da poco nel catalogo dell'editrice *Mimesis*, per la cura di Simone Guidi. Il testo è impreziosito dall'*Introduzione* del curatore, dalla *Prefazione* di Rocco Ronchi e dalla *Postfazione* di Camille Riquier, responsabile dell'edizione francese dei *Corsi* tenuti da Bergson.

Si tratta della prima traduzione italiana del Corso sulla *Storia dell'idea di tempo* del 1902-1903, che il filosofo articolò in diciannove lezioni. Il pensatore, nel testamento, aveva stabilito che i *Corsi* non avrebbero dovuto essere pubblicati. Nel 1990, l'esecutore testamentario concesse l'autorizzazione a che, vista la loro importanza, questi materiali fossero resi disponibili a beneficio di studiosi e lettori. La trascrizione di queste lezioni la si deve a due stenografi, i fratelli Corcos, che, per incarico di Charles

Péguy, si recarono presso l'aula del *Collège de France*, nella quale il filosofo era solito tenere gli incontri con il pubblico e annotarono fedelmente le sue parole. Péguy, si era ammalato e non avrebbe potuto presenziare, come fino ad allora aveva fatto, alle lezioni di Bergson. Questi, del resto, richiamava un numero notevolissimo di ascoltatori, data la straordinaria capacità affabulatoria che caratterizzava il suo eloquio. Ogni conferenza, si trasformava in evento mondano. Una delle ragioni dell'importanza del libro è da cogliersi nel fatto che, le sue pagine, ci restituiscono la parola viva del pensatore dello *slancio vitale*.

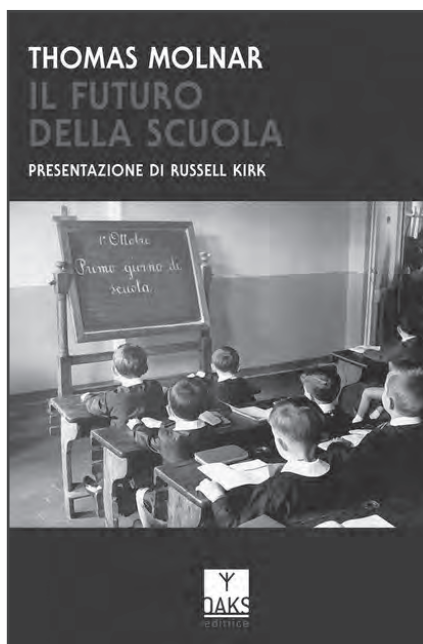
Oltre ciò, il testo presenta tutti gli snodi fondamentali della teoria della *durata*, attraverso una lettura *pragmatica* della storia della filosofia da Platone a Kant. In particolare, l'autore si confronta con il problema filosofico per eccellenza: il rapporto tra l'Uno e i molti, tra l'eternità ed il tempo. Tra queste realtà apparentemente inconciliabili «*c'è lo stesso rapporto che intercorre tra la moneta aurea e la moneta 'coniata'*». È un rapporto di *implicazione necessaria*» (p. 13). Tra la moneta aurea-Uno e la moneta coniata che, per definizione, è molteplice, si instaura una relazione fondata sulla *comparazione*. Questa, come rileva Ronchi, si risolve in un *paragone* che mostra come per la metafisica, giunta al suo momento apicale con Plotino, il rapporto che lega l'Uno al mondo sia centrato sulla causalità di «coniazione». Tale relazione per Bergson era perfettamente indicata da un grafo, una rappresentazione geometrica: un cono, da lui tracciato alla lavagna, che dall'apice si distendeva verso la base. Quest'ultima poteva esser compresa soltanto graficamente, in quanto materia plotinica priva di reale attualità. Il vertice del cono rappresenta l'Uno che, essendo un punto, è privo di estensione ed è sovra-essenziale: «*La sua aseità si converte immediatamente [...] nella necessità fatale della sua esplicazione illimitata*» (p. 16).

Bergson pretende altro dal pensiero: la causalità metafisica è, infatti, l'inversione della concezione della *durata*. La «coniazione» metafisica non fa che invertire l'assoluto trascrivendolo in concetti, pensandolo quale concetto puro, idea delle idee, da cui discendono, per



deduzione, tutte le cose. In tal senso, il tempo non fa che registrare la melodia dell'eterno, una melodia alla quale il pensatore francese non concede ascolto. Egli, attraverso il recupero gnoseologico dell'intuizione, vuole porsi al di là della dimensione analitica, logocentrica della metafisica classica, che ossifica, a suo dire, la realtà. Meglio, si limita a scambiare i fotogrammi-concetti con la visione d'insieme, rendendosi perciò inadatta a distinguere, per usare una nota immagine bergsoniana, il bozzolo della crisalide dal volo della farfalla. Al di là delle differenze, l'inversione operata dal filosofo dello slancio vitale nei confronti della metafisica classica, non è, a dire di Ronchi, effettiva *perversione* del pensiero metafisico. Durata e causalità metafisica convergono in un punto, l'«*unilateralità del processo di causazione*» (p. 19). La causazione bergsoniana pone, diversamente da quella metafisica, al vertice del cono, non un principio immobile ed eterno, ma un assoluto di cambiamento.

Pertanto, il passaggio dall'Uno ai molti non ha, in queste pagine, il tratto della *diminutio*, della perdita, in quanto il vertice è soglia metastabile, puro slancio creatore, cui immediatamente corrisponde la moltiplicazione negli enti, come accade in Spinoza. Bergson rovescia l'assunto platonico, alla luce del quale il tempo è immagine mobile dell'eterno, e sostiene, al contrario, che è «*l'eterno a farsi immagine immobile dell'assoluto*



Henri Bergson
Storia dell'idea di tempo
Corso al Collège
de France 1902-1903
 Mimesis ed. - 2019
 Pagine 434 - € 25,00

della durata. Dio perde i suoi tradizionali connotati per risolversi nello slancio creatore di una natura 'perfetta' senza essere 'compiuta'» (p. 20). Tale presupposto teorico risulta fondativo della cosmologia della durata. Bergson sostiene l'esistenza di una coscienza impersonale, un profondo legame simpatetico, che stringe in uno le coscienze individuali tra loro e alla natura nel suo complesso. La materia viene riportata alla coscienza e alla durata, meglio alla coscienza *pura* che, come ricorda Guidi, il Bergson di *Materia e memoria*, definiva, come farà Klages, «immagine». Tale via rigetta a monte la distinzione di soggetto-oggetto e, dopo Kant, riapre l'accesso alla dimensione profonda, noumenica del reale, servendosi del dinamismo leibniziano che, in realtà, è risultato di una rielaborazione di motivi plotinici.

Lungo questa via, il pensatore scopre che il tempo misurabile, esito della causalità greca, altro non è che spazio. Idea questa distante anni luce dal tempo della vita, dall'idea di durata. La lettura eleatica, identitaria, logocentrica del tempo non può pensare in modo compiuto il cambiamento. Lo aveva ben compreso lo stesso Plotino della *Enneade* terza: il tempo ha tratto psicologico, deriva «da un'azione vitale dell'Anima [...] universale» (p. 39). Ma, nonostante tale intuizione, anche il filosofo dell'Uno rimase, per certi tratti, impigliato nella vocazione matematizzante, «segnica» e concettuale del pensiero ellenico. È stato infatti il concetto, l'universale astratto, ad impedire la via d'accesso immediato al reale. Il concetto, per natura, chiude il reale in una stabilità nient'affatto vitale, fondandola sulla distinzione degli enti. Concettualizzare significa ridurre la vita alla dimensione «cosale». Oltre il concetto è possibile, con Bergson, comprendere che «il nostro corpo, il nostro io, la nostra durata, non sono che concentrazioni, solidificazioni, di una durata universale» (p. 46). Presupposto essenziale, ancora oggi, per la *filosofia nuova*.



Senza arte, né parte

L'arte tra eterno e contemporaneo

DI FRONTE allo sfascio contemporaneo, politico e culturale al medesimo tempo, non si può che imprecare alla mestizia dei tempi. L'imprecare è però ben poca cosa, è esercizio vano, se non si ha cognizione di causa delle ragioni che hanno prodotto lo stato presente delle cose. Il sapere è, inoltre, sempre latore di speranza, di attesa di un Nuovo Inizio. Molti tendono oggi alla lamentazione nell'ambito intellettuale, pochi sono in grado di riaccendere speranze. Tra questi ultimi certamente dobbiamo annoverare l'illustratore, pittore e molte altre cose ancora, Dalmazio Frau che nella sua ultima fatica, *Senza Arte né parte*, edita da *Tabula Fati*, ha raccolto diciotto suoi scritti sull'Arte, il Bello e la Bellezza.

In realtà, il volume era uscito, in prima edizione, qualche anno fa, presso un altro editore. Ora l'autore ha rivisto il testo, ampliandolo e arricchendolo di un notevole apparato critico. Nei saggi che lo costituiscono, attraverso l'esercizio di una *paideia* tradizionale, Frau ci invita, per poter tornare a sperare, a recuperare la Cultura in senso alto: quella che ancora dà mostra di sé, nonostante gli scempi perpetrati negli ultimi decenni, nel paesaggio italiano, nelle antiche piazze delle nostre città e dei nostri borghi, nella scultura e nella pittura di passate età. Il testo è attraversato da una profonda dicotomia, quella che contrappone, come recita il titolo di uno dei capitoli, *Eterno a contemporaneo*, e mira con affabulatorio e sagace uso della lingua, a coinvolgere il lettore in un percorso di ris-coperta dell'Arte e dei suoi significati. Dapprima, Frau ci conduce a visitare le rumorose botteghe d'Arte dove, a fianco ai Maestri, per secoli, i discepoli hanno appreso le «regole» necessarie a corrispondere tecnicamente agli Archetipi, modelli di quel *mundus imaginalis* di cui nel nostro tempo è stato insuperato latore Henry Corbin. Inutile dire che, dati questi presupposti, il bersaglio polemico principale degli scritti è rintracciabile nella dimensione dell'Informale, trionfante in tante correnti dell'Arte contemporanea che, come dire, anziché avere la propria vocazione in Alto, nel Bello quale Principio (si veda allo scopo il capitolo *Cos'è il Bello*), la ha in basso, nella dimensione semplicemente empirica e riproduttivo-mimetica.

In tale tesi si manifesta il portato classico-platonico dello scritto di Frau: fu Platone, infatti, a distinguere con

chiarezza l'*eikon* da l'*eidolon*. Il primo è immagine vera, e in quanto tale trasposizione dell'essenza della Verità, il secondo è figurazione ingannevole, limitata, simulacro rinvianti alla sola apparenza sensibile. L'*eikon* richiama una comunanza che non è dell'evidenza, ma rimanda alla dimensione analogica, unitiva e simbolica. Invia l'*artifex*, ma anche il fruitore a una similitudine nascosta tra elementi eterogenei nel suo significare e alludere. È «porta regale», finestra sull'invisibile, nel senso di Florenskij, ritratto dell'inconoscibile.

Per questa ragione il nostro autore è diffidente nei confronti dell'arte contemporanea, che si vuole fondata sul solo estro dell'individuo, come esemplificato nel capitolo, *I pastelli di Cimabue*, in cui sottolinea il ruolo fondamentale avuto dal Maestro Cimabue nel formare, nel consolidare e nell'orientare il talento di Giotto. Per la stessa ragione, in altro capitolo, Frau critica la cosiddetta *Arte Terapia*. Questa gli pare semplicemente registrativa degli impulsi inconsci che la rendono espressione di telluricità, incapace, in quanto tale, di aprire alla trascendenza. È sicuramente vero che nella sua declinazione più consueta l'*Arte Terapia* è vincolata alla psicanalisi e ai suoi indubbi limiti. Ma Hillman ci ha insegnato che gli dèi, dopo la loro fuga dal mondo, trovarono ricovero non soltanto nelle psicopatologie, ma anche nell'Arte, nella Parola, capace, in quanto originale, di cor-rispondere all'origine.

Il libro, in questione, pertanto, pone il lettore a confronto con tematiche assai significative che, lo spazio di una breve recensione, non consente di approfondire pienamente. Il senso del volume è ben sintetizzato da un aforisma di Jünger: «Il mondo diventa sempre più brutto e si riempie di musei». A pagamento, naturalmente, come richiede l'etica dei mercanti. Per questo le pagine di Frau sono intellettualmente ristoratrici. Dati i tempi, non è cosa da poco.

Dalmatio Frau
Senza Arte né parte
 Tabula Fati ed. – 2020
 Pagine 144 - € 12,00
 per ordini
 335/6499393